

La sofferenza nella letteratura

di p. MARINO CINI

Anche nel regno della parola e della letteratura, la sofferenza umana è uno dei temi più frequentemente trattati

Nel mondo dei sentimenti e delle esperienze umane, quella della sofferenza è forse una delle più frequenti e universali: è intimamente legata alla natura dell'uomo; fa parte non solo della sua esperienza, ma della sua esistenza. L'appassionata ricerca di felicità, così profondamente radicata nell'anima dell'uomo, non è che lo sforzo assiduo, faticoso, talvolta drammatico, di uscire dalla morsa della sofferenza, di superarne i condizionamenti e la dialettica.

Non fa quindi meraviglia che, anche nel regno della parola e della letteratura, la sofferenza dell'uomo sia uno dei temi più ricorrenti, sia pure nel tentativo di una trasfigurazione poetica che ne ricuperi il valore o ne attenui il contenuto. Non c'è artista o letterato, del resto, che non abbia avuto la sua porzione di sofferenza; spesso, anzi, è proprio un'esperienza diretta del dolore e della sofferenza che ha formato il vero artista, liberandolo, come in un crogiuolo, dalle scorie delle varie finzioni artistiche e delle mode letterarie. Che cosa sarebbe l'arte di Dante, di Petrarca, di Leopardi, senza il contributo della sofferenza?

Anche solo restringendo l'indagine alla nostra letteratura di carattere prevalentemente religioso, che alla sofferenza attribuisce una funzione redentiva e di elevazione spirituale, il panorama è già sufficientemente ampio e significativo.

Nell'Italia del Duecento, alle origini della nostra civiltà letteraria, la letteratura religiosa ha due centri fondamentali: l'Umbria, dove ha carattere prevalentemente mistico, e l'Italia settentrionale, dove ha orientamento didascalico e moraleggiante. Il «Cantico delle creature» di san Francesco scopre con voce fresca e appassionata un senso nuovo della vita e, dopo gli eccessi del precedente rigorismo, rivaluta la natura come creatura di Dio, immagine e riflesso della sua infinita bontà. Ma anche il cantico di Francesco, apparentemente così limpido e sereno,

nasce da un intimo travaglio interiore e segna la vittoria dell'anima sulla mortale sofferenza del corpo.

Più drammatica e sofferta, scabra e impetuosa, è l'esperienza spirituale e poetica del francescano Jacopone da Todi (1236-1306), le cui «Laudi» ardono di un'ebbrezza sconfinata e fremono di uno smisurato disprezzo per le cose moderne. Soprattutto nel «Pianto di Madonna» l'accigliato poeta umbro vive con partecipazione commossa il dolore della madre, piange il suo pianto, sente ed esprime con altissima poesia il tragico dramma della croce.

Con altro spirito ed altro esito sorgeranno, nell'Umbria stessa, i moti religiosi degli Allelujatici e dei Flagellanti, così assetati di penitenza e di purificazione da rasentare talvolta le forme della follia collettiva. Dai loro canti, spesso improvvisati e a intonazione drammatica, nascerà più tardi il teatro italiano, nella forma di «Sacra rappresentazione».

Nel Trecento troviamo laudi e trattati mistici, prediche e lettere devote, leggende spirituali e agiografie, dove il duro contrasto tra l'elemento mondano e l'aspirazione ascetica, tra il mondo della materia e il regno dello spirito, crea una lotta spesso drammatica, motivo di intima sofferenza, mezzo di riscatto e di riconciliazione con Dio.

Su tutti gli scrittori religiosi del secolo sovrasta, con il «Trattato della Divina Provvidenza» e con le «Lettere», santa Caterina da Siena (1347-1380), anima di fuoco, mistica e pratica ad un tempo, ardente nella meditazione e nell'azione, impetuosa e vibrante di energia e di passione purificatrice. Si ricordi la pagina in cui è descritta la morte di Niccolò di Tuldo, il condannato che ella trasse dalla disperazione alla speranza cristiana, in cui sono colti i moti più intimi del morituro, che giunge fino all'ebbrezza del sacrificio.

Concetti e sentimenti, temi e figure, tradizioni e aspirazioni della vita cristiana costituiscono anche la grande sintesi dantesca. A parte le pagine in

cui la poesia della «Divina Commedia» scaturisce direttamente dalla contemplazione di una verità religiosa o dalla rievocazione di un fatto della storia cristiana, tutto il «poema sacro» è pervaso da un'atmosfera di ascesi morale e spirituale, operata dalla sofferenza.

A dare a Dante una più precisa e profonda esperienza della sofferenza umana e a permettergli un'esplorazione più adeguata dei suoi effetti su tutta l'umanità, soprattutto su quella — assai numerosa — che si lascia attrarre dalle lusinghe del male, giovò al Poeta l'esperienza del traviamiento giovanile e quella, ben più amara, dell'esilio. E il suo dolore diventa, per misteriosa magia d'arte, il dolore di tutta l'umanità. Nell'Inferno è l'umanità che si dispera e soffre senza possibilità di recupero, nel Purgatorio l'umanità piange per purificarsi, nel Paradiso la umanità esulta nel trionfo di una beatitudine che è premio di una sofferenza liberamente accettata: dolore e sofferenza sono dunque il tessuto connettivo del triplice regno dantesco: dolore e sofferenza, intesi però cristianamente. Nessuna figurazione e parola infatti del poema dantesco, neanche quelle apparentemente più legate al senso dell'umano e del terreno, può essere pienamente comprensibile se non in chiave cristiana. Al vertice dell'universo dantesco, vi è l'immagine di Dio, creatore e rivelatore di se stesso nello splendore della natura: ma, dall'altra parte, assai lontano da Dio, vi è l'uomo, in lento, faticoso e sofferto cammino incontro a Lui, attraverso la purificazione.

Meno teologica e metafisica, più psicologia e morale è l'esperienza cristiana di sofferenza cantata dal Petrarca (1304-1374). All'idea cristiana il Petrarca chiede una guida per la sua condotta instabile, una consolazione per la sua anima inquieta. L'introspezione psicologica e la confessione etica, l'anelito alla pace e il senso della caducità delle cose sono i temi più essenziali del suo Canzoniere, e sembrano riassunti nella pagina più alta ed ispirata di tutta l'opera: la canzone alla Vergine.

Nei secoli successivi, il mutarsi dell'orientamento generale degli spiriti e della cultura sembra attenuare la presenza dell'elemento religioso nella letteratura. Continua, nel Quattrocento e nella prima metà del Cinquecento, la produzione di Laudi e di Sacre rappresentazioni, di scritture ascetiche ed agiografiche. L'oratoria sacra ha due insigni rappresentanti: l'arguto, popo-

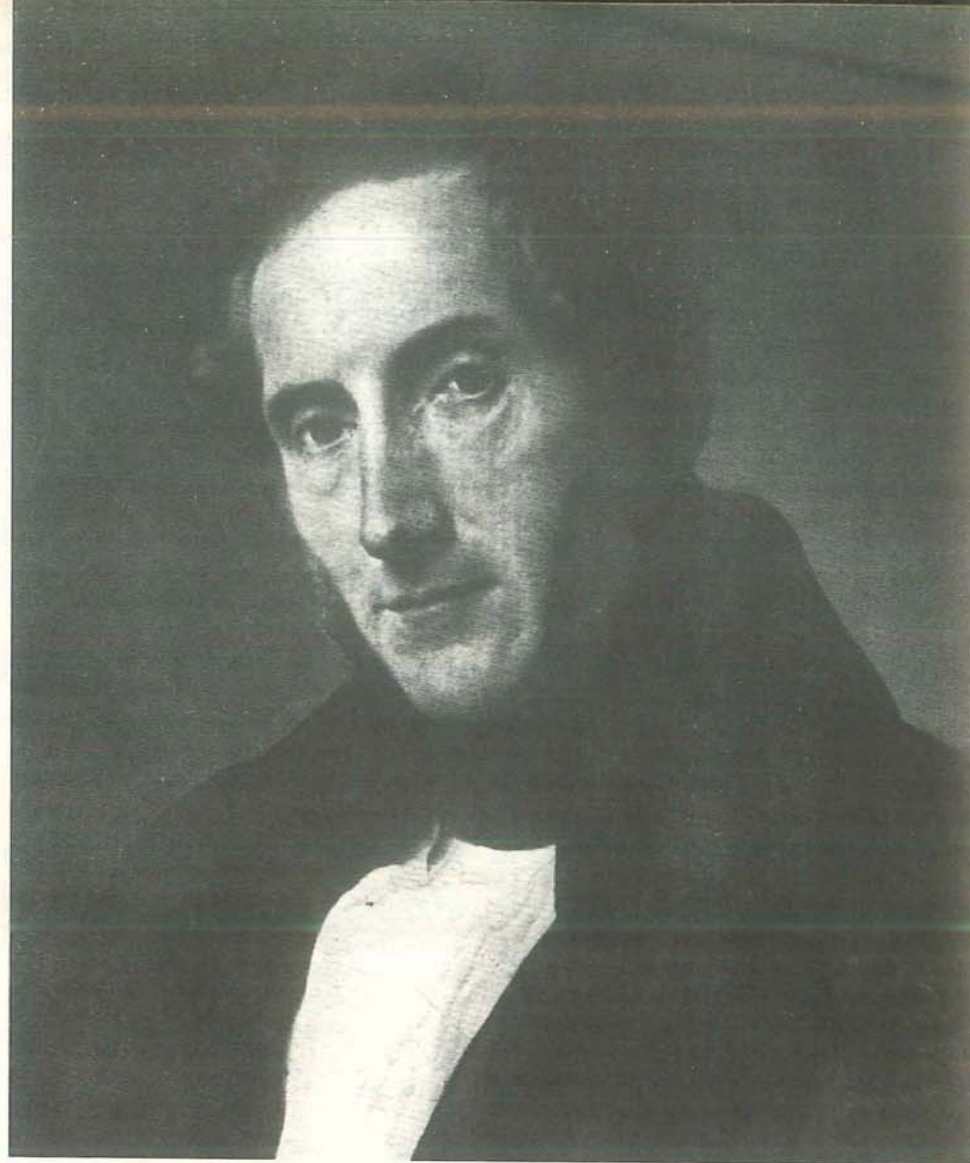
laresco e vivace san Bernardino da Siena (1380-1444) e l'impetuoso, accigliato e profetico fra Girolamo Savonarola (1452-1498): sono due voci autorevoli, che tentano di dare fermento spirituale alla nuova letteratura umanistica, legata prevalentemente a temi e a figure della tradizione classica e pagana.

Nella seconda metà del secolo, invece, nell'età delle grandi controversie teologiche e del rinnovamento della Chiesa, la letteratura rispecchia un profondo mutamento degli spiriti. Accanto a un folto gruppo di scrittori esplicitamente devoti, altri ne sorgono, i quali, pur non compiendo di proposito opera di carattere religioso, dal sentimento cristiano della vita e della morte, dal travaglio della sofferenza, del peccato e della redenzione, traggono alimento con espressioni di sincera e intensa spiritualità, profondamente sentita e sofferta come Michelangiolo Buonarroti, Galeazzo di Tarsia e Gaspara Stampa.

Ma la massima opera poetica dell'epoca è la «Gerusalemme liberata» di Torquato Tasso (1544-1595), il quale è così intimamente impregnato del senso dell'infinito e della condizione tragica dell'uomo infelice e peccatore, che scrive alcune delle più grandi pagine di poesia religiosa di tutti i tempi.

Il Seicento italiano non offre esempi di autentica e profonda letteratura, anche se la produzione ispirata da intenzioni e da temi religiosi è vasta e notevole. Per molto tempo su questo secolo ha pesato il giudizio di generica condanna che ha investito tutta la vita spirituale ed artistica del Seicento, considerato spiritualmente vuoto, artisticamente falso, traviato dal gusto «barocco». Ma, anche se meno intimo negli atteggiamenti e meno spontaneo nella espressione della letteratura analoga del Due-Trecento, il barocco rivela sentimento sincero nella contemplazione dei prodigi della natura nelle pagine di Daniello Bartoli (1608-1685), sapienza e fervore morale nei trattati ascetici e nelle prediche di Paolo Segneri (1558-1615).

L'età dell'illuminismo, in prevalenza razionalistica e scettica, non poteva essere propizia a una fioritura religiosa intimamente sentita. Effettivamente scarsi e poco significativi sono gli esempi, anche se in alcuni autori, come ad esempio in Parini, nutriti di elevati ideali morali, la presenza di un'ispirazione cristiana si presenta più sotto



forma di umitarianismo e di senso della dignità dell'uomo che su solide basi metafisiche e religiose.

Il Romanticismo, invece, soprattutto quello italiano, portò a una rinascita del sentimento religioso. Di questo nostro romanticismo ad ispirazione prevalentemente cristiana, il più insigne rappresentante è Alessandro Manzoni (1785-1873). Pur così diversa negli atteggiamenti psicologici e nei modi espressivi, l'opera del Manzoni costituisce, dopo la «Divina Commedia», il più notevole esempio di un'opera letteraria di grande valore artistico, totalmente e coerentemente animata da un senso religioso della vita. La religione è al centro dell'anima del Manzoni ed è al centro di tutta la sua attività di scrittore: dalla «Morale cattolica» agli «Inni sacri», dalle tragedie alle liriche storiche, come e soprattutto nei «Promessi Sposi».

Di questo romanzo è stato detto che è la rappresentazione artistica dello spirito del Vangelo. Se infatti il cristianesimo di Dante può definirsi «biblico», in quanto di Dio si celebra soprattutto la giustizia, la potenza creatrice e la

gloria che risplende per l'universo, «evangelico» può essere chiamato quello manzoniano, che sente — più che la giustizia — la misericordia e la provvidenza di Dio, e illumina con sentimenti di affettuosa comprensione, la vita soprattutto di quegli «umili» ai quali più direttamente si rivolse l'attenzione di Gesù.

Larghissima fu l'influenza del Manzoni anche oltre l'ambito propriamente letterario. Gli sono vicini, per ispirazione cristiana e per modi espressivi, Silvio Pellico (1789-1854) con «Le mie prigioni», e Niccolò Tommaseo (1802-1874), per il quale la religione è il centro unificatore di tutto lo spirito, la sorgente di ogni ispirazione poetica. È la sua, una religione meno pura e meno serena di quella del Manzoni, ma altrettanto ferma e fervida. Soprattutto egli scruta e canta, con un respiro solenne che ricorda i Salmi biblici, il momento in cui l'anima, rotti i legami dei sensi, cessata l'orrenda battaglia del male, arriva finalmente a godere delle gioie di Dio. Poesia di così alta ispirazione religiosa non s'incontrerà più nella letteratura italiana.

Alla cultura idealistico-romantica, succederà quella positivista, con le sue tendenze letterarie, prima classicheggianti poi veristiche, tutte poco propizie per un'arte religiosa profondamente sentita. Ciò determinerà in molti spiriti un disagio ideale e morale, un anelito verso un'interpretazione più alta e più profonda della vita, che sarà ancora materia feconda di poesia: si veda l'opera di Giacomo Zanella e quella di Antonio Fogazzaro.

L'aspirazione verso una fede che illumini il mistero del dolore e della morte e garantisca l'immortalità, appagando lo spirito insoddisfatto della cultura positivista, trova ripetuta espressione anche nella poesia di Giovanni Pascoli (1855-1912), il quale, per questa aspirazione e per l'anelito verso la bontà per tutti gli uomini, risentì vivamente la suggestione della dottrina, della storia e dei riti cristiani. Talune delle sue poesie («La porta santa», «Il viatico», «Gesù») sono ispirate direttamente a motivi cristiani; e un intero gruppo, il migliore delle sue opere in latino (i «Poemetti cristiani»), ritrae il momento storico del trapasso tra l'era antica e quella cristiana, contrapponendo con efficacia ai valori dell'antica civiltà classica i nuovi valori portati dal cristianesimo.

Ma troppo spesso il cristianesimo del Pascoli è soltanto un vago umanitarismo, in cui manca il senso del peccato e del soprannaturale, sicché si risolve in un indiscriminato abbraccio di tutti gli uomini, nella ricerca di un conforto per la comune infelicità.

Superata la fase della dominante influenza naturalistica e paganeggiante, la letteratura moderna è ritornata spesso a temi religiosi e cristiani. Per alcuni autori (Papini, Giuliotti) è stato un ritorno dialettico e polemico, per altri invece (Giosuè Borsi, Giulio Salvadori) è stato un fervido e sereno incontro con Dio sulla via luminosa dell'anima, sorretta dalla Grazia.

Oggi, al di là della lunga serie di letterati che nel disorientamento generale cercano di adeguarsi alle nuove mode più o meno materialistiche, c'è ancora una folta schiera di scrittori in cui l'ispirazione religiosa è prevalente. I temi sono quelli della sofferenza e della morte, dell'abbandono a Dio e del mistero dell'universo, del lavoro e del dolore intesi come legge necessaria e provvidenziale: temi evocati talora in magiche atmosfere di tipo decadente, ma in cui da sempre vibra la presenza del soprannaturale.



La sofferenza nel diritto

di PAOLO FILIPPI

La pena è una sofferenza inflitta dal diritto per salvaguardare i cittadini da sofferenze maggiori

Duplici è la rilevanza che la sofferenza umana assume nel mondo giuridico: è noto che la fine di qualsiasi ordinamento è la esatta delimitazione della sfera dei diritti e dei doveri individuali, affinché non si turbi la convivenza civile («ne cives ad arma veniant»), convivenza che sarebbe altrimenti esposta alla legge della giungla che, per mantenere questo ordine sociale, minaccia e commina — quando necessario — delle sofferenze, chiamate tecnicamente «pene». Con un gioco di parole, si può quindi dire che il diritto irroga sofferenze ai cittadini, per evitare loro delle sofferenze maggiori.

Sotto questo profilo, la sofferenza assume — anche in questo campo — un aspetto positivo e necessario: momento di antitesi, dal quale scaturisce una sintesi di equità e di equilibrio, scopo finale di qualsiasi ordinamento giuridico. Solo in una società in cui ordine etico e ordine giuridico coincidono, non sarebbe più necessario il momento della sofferenza communito dal diritto. È chiaro, infatti, che più avanza l'ordine etico, più si riduce l'ordine giuridico: ma, a questo punto, l'uomo obbedirebbe alla legge non per coercizione, ma per libera determinazione: tutto questo è proprio soltanto di un mondo utopistico o del paradiso terrestre.

Con l'ingresso della sofferenza nella natura umana, nessuna conquista e

nessun progresso sono rimasti gratuiti, ma sempre subordinati alla sofferenza stessa. Tutto ciò è ben riscontrabile anche nel campo della giustizia, dove quest'ultima è sempre stata raffigurata come una dea in atteggiamento di brandire una spada senza elsa, per significare che l'esercizio della giustizia ferisce anche colui che l'amministra. Ecco il motivo per cui la giustizia non ha mai accontentato nessuno, rendendo tutti insoddisfatti. «Summum ius, summa iniuria»: conciliare l'irrogazione di una pena-sofferenza, con la pretesa di accontentare tutti, è come voler fare la quadratura del cerchio.

Si è molto discusso sull'utilità e necessità da parte dello Stato di irrogare sofferenze per ottenere il rispetto delle norme. Utopisti da una parte (Tommaso Moro) e anarchici dall'altra (Leone Tolstoj) si sono sempre espressi per l'inutilità delle stesse. Ma occorre tener presente che la tendenza al delitto — in misura maggiore o minore, palese o latente — esiste in quasi tutti gli uomini, e poiché il delitto rappresenta, per colui che lo commette, la soddisfazione di un bisogno, cioè un piacere, sorge la necessità di un contrappeso che non può essere rappresentato da altro che dal suo opposto, cioè dalla sofferenza, che diviene così un freno necessario. La pena quindi è una sofferenza inflitta dal diritto per salvaguardarci da sofferenze maggiori.